

Cultura

DONNA SI DIVENTA

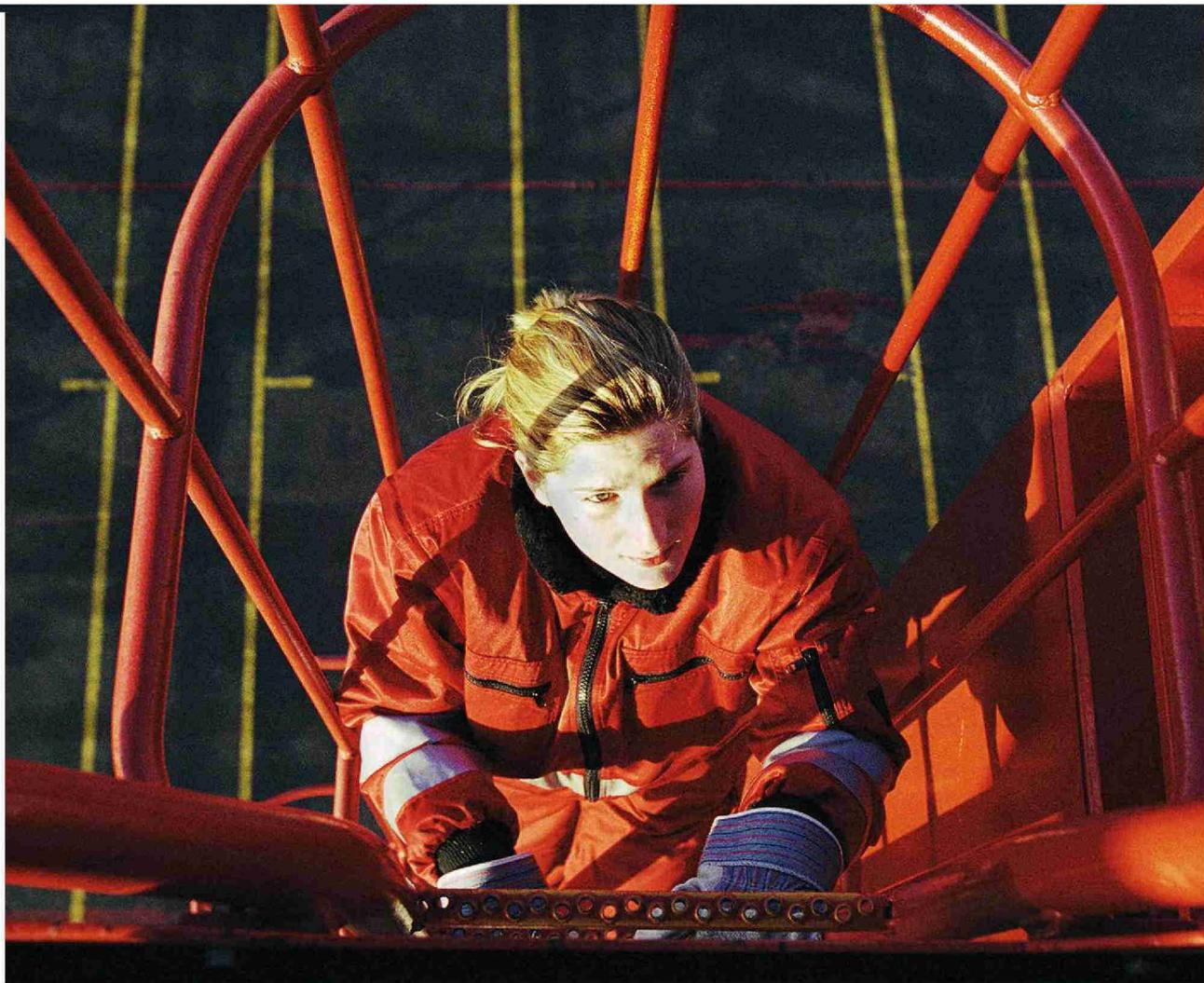
Il dominio dei maschi sulle femmine? È un'invenzione contro natura. Serve a dare una parvenza di utilità agli uomini. Parla l'allieva ed erede di Claude Lévi-Strauss

COLLOQUIO CON FRANÇOISE HÉRITIER DI ALESSANDRA BIANCHI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



■ SELPRESS ■
www.selpress.com



IN QUESTE PAGINE: DONNE AL LAVORO. QUI A BREMERHAVEN IN GERMANIA. NELL'ALTRA PAGINA: IN COLOMBIA. IN BASSO: FRANÇOISE HÉRITIER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Donne non si nasce, si diventa. E la regola vale non solo per l'Occidente oggi, ma risale alla notte dei tempi. È quanto sostiene Françoise Hérítier antropologa francese, tra le più famose del mondo, considerata dal leggendario Claude Lévi-Strauss sua erede. Tanto che ne prese il posto al Collège de France. Il punto di partenza della affascinante ricerca della Hérítier (in Italia i suoi libri sono pubblicati da Laterza) è capire come sia potuto accadere che l'uomo si sia impadronito del corpo della donna. O meglio, dato che il maschio è piuttosto inutile (non è lui che partorisce) come è successo che gli è invece stato conferito il potere della vita. Lei lo spiega così: «I nostri antenati hanno tratto conclusioni sba-

gliate sull'origine stessa della vita: la procreazione. Secondo loro era maschile. Invece di pensare che la donna è capace di questo dono: fare figli, pensavano che senza il maschio non si è nulla. Da lì si è creato il dominio maschile».

Hérítier è una piccola signora di 78 anni, sguardo materno e rassicurante, sembra la nonna ideale. Ci riceve nel suo salotto, una stanza grande, ariosa, con piante colorate, un tavolo vicino alla finestra e in un angolo, davanti a poltrone e divani, la libreria. In risalto una foto in bianconero di trent'anni fa con lei, unica donna, insieme a tutti i professori del Collège de France. E con Lévi-Strauss, il suo mentore, la sua guida, la sua ispirazione. Hérítier spiega i concetti più difficili con l'eloquenza dei grandi. Parla con una voce pacata, dizione per-

fetta; nel rispondere fa trasparire la pazienza acquisita con l'insegnamento.

Partiamo da una sua ricerca, in apparenza esotica, in realtà di stringente attualità, e che fa capire quanto sia relativa la divisione tra maschi e femmine...

«Immagino che ha in mente la storia del matrimonio tra donne nella tribù dei Nuers in Sudan. Questa unione non ha carattere omosessuale. Si tratta di donne sterili, considerate uomini dentro un corpo di donna. Negli anni queste donne possono aver accumulato un gregge consistente e hanno dunque maturato il diritto di chiedere in sposa una ragazza. Ma non ci dormiranno insieme. In compenso si faranno servire come un marito, quindi godranno di tutti i privilegi degli uomini. Potranno avere dei figli prendendo uno schiavo o un servo alle loro dipendenze e che per loro farà quello che si chiama "lavoro di letto", concepirà figli con la sposa della moglie». ▶



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Cultura

Dunque per contare bisogna essere un uomo? E uomini si diventa?

«In sostanza sì. In realtà, la vicenda è complessa. Lo si diventa attraverso il dominio sul corpo della donna. Partiamo da un'idea nata nell'antichità: nella natura esistono la femmina e il maschio. Seconda constatazione: solo le femmine partoriscono e possono partorire. A cosa servono i maschi, allora? Terza osservazione: se non c'è rapporto sessuale, le femmine non possono procreare. Mettendo insieme queste tre cose, la sola conclusione logica è che i maschi, attraverso il rapporto sessuale, mettono dei figli nei corpi delle donne. Dunque, la donna, per utilizzare un termine africano, è solo un "recipiente"».

È questa l'origine della differenza nella cultura tra uomo e donna?

«Bisognava inculcare alla donna che il suo scopo nella vita è fare figli e per farlo si utilizzavano metodi comuni a tutte le

"Ho conosciuto Lévi-Strauss nel 1953. Era riservato. La prima volta che l'ho abbracciato è stata solo nel 1995"

società del mondo. Primo, l'impossibilità per la donna di disporre del proprio corpo. Le ragazze venivano date in moglie senza poter scegliere il marito, né il numero di figli. Secondo: impossibilità di studiare, quindi di sviluppare lo spirito critico. Terzo: divieto di svolgere funzioni di potere, compreso quello intellettuale e artistico. Infine: per rendere tutto questo concreto, le armi utilizzate erano il disprezzo e l'ostracismo. Questi quattro punti costituiscono la base del primo modello del dominio maschile. Ed è il modello di ogni dominio».

Di questo e altro lei parla nel suo libro "La plus belle histoire des femmes", scritto con la storica Michelle Perrot, la filosofa Sylviane Aganciski e la politologa Nicole Bacharan. Il quadro è desolante.

«È un modello che si trasmette facilmente, perché rassicura la metà dell'umanità, quella degli uomini che nei secoli precedenti non hanno fatto molto affinché le cose cambiassero. È un modello che viene presentato come naturale, mentre non lo è. È invece una creazione della cultura.

Eppure ci siamo abituati tutti a questo ragionamento, accettandolo. Per fortuna ci sono stati dei cambiamenti: una presa di coscienza cominciata con le suffragette nel Diciannovesimo secolo, quindi col movimento femminista. Anche se all'inizio, questa parola era oggetto di disprezzo o derisione».

Qual è stata la prima vera grande rivoluzione femminile?

«Il diritto alla contraccezione. Ha dato alla donna la facoltà di disporre del proprio corpo. Le ha lasciato la scelta di avere figli oppure no. La donna diventa padrona di ciò che l'aveva da sempre messa in cattività e alle dipendenze dall'uomo. Ma oggi, anche se la situazione è migliorata in Occidente, io non sono ottimista, credo che in certi casi ci vorranno millenni per cambiare le regole».

Nel quadro da lei descritto, la donna è vittima di un sistema ideato fin dall'antichità.

Nell'attualità più stretta si inserisce la figura di Nafissatou Diallo, la donna che ha provato ad accusare Dominique Strauss-Kahn di averla aggredita nella camera d'albergo. Poi lei si è rivelata poco credibile...

«Certo la vicenda è stata archiviata. Io sono rimasta colpita, da antropologa, da un aspetto della storia. Il fatto che una donna violentata (indipendentemente da come siano andate le cose, in questo caso specifico) debba tacere. Ricordo interviste, fatte subito dopo la denuncia, con uomini della comunità della Guinea, di cui Nafissatou è originaria. Le rimproveravano di aver parlato. Dunque, comunque siano andate le cose, lei è vittima della sua tradizione culturale».

Il velo. È una tradizione o un limite?

«È un modo per occultare la donna, è come chiuderla dentro casa o permetterle di uscire solo se accompagnata da un uomo. Però è estremamente difficile cambiare le cose con la forza. Si può, certo: lo ha fatto Atatürk in Turchia. Ma non è durata. Perché il cambiamento deve venire da dentro la cultura del Paese, ci sono cose che non può imporre la legge, tantomeno la politica. Guardi quello che è successo nella rivoluzione araba. In Tunisia e in Egitto quello che mi ha colpito è che si vedono uomini e donne che militano per la democrazia. Significa che le donne han-



no avuto accesso all'insegnamento, quindi al pensiero e alla cultura».

Cambiamo argomento. Lei ha lavorato per molti anni con Claude Lévi-Strauss. Qual è la prima immagine di lui che le viene in mente?

«Il suo sguardo: ti buca. Se fossi stata una delinquente, avrei avuto l'impressione di essere marchiata per sempre. Sembrava potesse capire tutto guardando il viso di chi gli stava davanti. Del resto la sua intelligenza era eccezionale, anche se era un uomo modesto, per quanto possa sembrare incredibile».

Simpatico?

«No, non direi simpatico. Serio, molto serio. Attento agli altri e angosciato dal futuro. Si preoccupava delle persone che gli stavano accanto. Degli altri gli interessava la cultura. Aveva l'impressione che la corsa alla globalizzazione e le nuove tecnologie potessero sopprimere la diversità culturale e individuale. E questo lo tormentava. Un uomo solo, un po' triste. Timido e riservato».

Come lo ha conosciuto?

«Era il mio professore e piano piano l'ho avvicinato. Era il 1953, il rapporto con gli insegnanti non era diretto come adesso, dove il professore è trattato praticamente alla pari e spesso ci si dà del tu. Seguì i suoi corsi per un anno prima di avere il coraggio di presentarmi. Poi ci conoscemmo e il rapporto cambiò un po' per volta».

Quando ha capito che c'era un feeling speciale tra di voi?

«Non so se era un feeling speciale. I miei rapporti con lui erano di totale deferenza. C'erano ammirazione e anche molto affetto. Un sentimento reciproco. Però non c'è mai stato un gesto affettuoso, lui non era espansivo. Pensi che l'ho conosciuto nel 1953, ma la prima volta che l'ho abbracciato è stato nel 1995, quando era ormai avanti con gli anni e aveva

■ SELPRESS ■
www.selpress.com



TRASPORTO DELL'ACQUA IN SUDAN.
A SINISTRA: UNA FABBRICA IN LOMBARDIA.
IN BASSO: CLAUDE LÉVI-STRAUSS

più bisogno di gesti di tenerezza. Io lo chiamavo sempre "monsieur", lui Françoise. E quando sono stata eletta professoressa al Collège de France, mi ha chiesto di chiamarlo Claude. Solo che all'inizio non ci riuscivo e quindi non lo chiamavo».

Qual è stato il suo più grande insegnamento?

«Mi ha insegnato la disciplina di un sistema culturale diverso dal mio, di cui io, nel mio mondo occidentale, non sospettavo l'esistenza. Di conseguenza, mi ha dato la

voglia di cercare di sapere di più sulle altre culture. Non solo parlava di cose per me sconosciute ma quello che mi colpiva era il modo con cui ne parlava. Riusciva a renderle comprensibili a tutti, diventavano universali».

Fu lui che volle che lo rimpiazzasse al Collège de France.

«So di essere considerata sua erede. Però al Collège de France la cattedra muore con il suo professore. Quindi io ne presi il posto con una cattedra che aveva un altro nome. È stato un momento commovente

e importantissimo. Prima di tutto perché ero stata scelta da lui. Ma c'era anche un'altra ragione: venivo da un ambiente provinciale, educata in modo tradizionale da una famiglia cattolica piccolo-borghese. Da noi le ragazze erano poco considerate. Ci era permesso di studiare, ma era sottinteso che le femmine potevano aspirare a obiettivi modesti. E dunque mi ero domandata più volte se avevo le capacità per arrivare a tutto questo. Fui eletta nel 1981. In quel periodo i media non sostenevano molto le femministe».

La sua elezione non era ben vista perché era una donna?

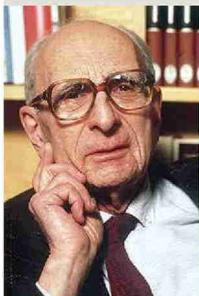
«Lo sapeva anche Lévi-Strauss che la sua scelta non sarebbe stata ben accolta dal suo entourage professionale. Avevo 50 anni ed ero la sola professoressa del Collège de France».

In conclusione. Cosa diciamo alle donne?

«Abbiate fiducia in voi stesse. Sappiate che siete capaci di fare tutto. Nulla vi è proibito. Abbiate coscienza di tutte le disparità che esistono, dei gesti che cercano di limitarvi. Dite no, quando occorre. E infine: partecipate ad azioni collettive, dimostrate ciò che valete e rifiutate tutti i gesti che possano mettervi in ridicolo». ■

Capire gli altri per comprendere noi stessi

Etnologo, scrittore, poeta, esploratore, logico, linguista, erudito o moralista? Semplicemente umanista. Claude Lévi-Strauss, il più influente antropologo francese, nasce a Bruxelles nel 1908 da genitori ebrei, assieme a cui si trasferisce a Parigi. insoddisfatto dagli studi in filosofia e di fare il professore di liceo si interessa all'etnologia e alla sociologia. L'incontro con Marcel Mauss, di cui diverrà allievo, cambia le sorti del giovane. Nel 1935 gli viene



offerta una cattedra di sociologia a San Paolo, e parte. Il Brasile diventa la terra promessa. Tra il '36 e il '38 partecipa a due spedizioni etnografiche tra i Bororo e nel Mato Grosso in cui ha l'occasione di

studiare da vicino "le periferie dell'umanità", non ancora raggiunte dallo sfacelo e dal mondo capitalistico contemporaneo. L'incontro con i "veri selvaggi", di cui racconta in "Tristi Tropici" (1955), influenza profondamente tutta la sua produzione. Tornato in Francia è costretto a ripartire per l'America nel 1941 per sfuggire alle persecuzioni naziste. Ma non abbandona l'attività accademica. Insegna alla Columbia University e all'École Libre des Hautes Études, università per accademici francesi esiliati, dove conosce il linguista russo Roman Jakobson. Proprio lui lo aiuterà a familiarizzare con lo strutturalismo. Fin dalle prime opere Lévi-Strauss si schiera contro lo storicismo: vincolante e limitativo. Lo spazio epistemologico della storia non gli basta. Per lui l'antropologia deve essere in grado di stabilire connessioni tra fenomeni e forme culturali lontani nel tempo e nello

spazio. Il suo strutturalismo consiste di fatto nel concepire l'approccio antropologico come sapere trasversale. Insomma, non un unico modello di famiglia, una cultura dominante, ma tanti modelli e tante culture. Per la sopravvivenza: nostra e dell'antropologia stessa. Solo tramite l'accettazione e lo studio delle culture altrui si può comprendere la propria, come esemplifica in "Le strutture elementari della parentela" edito da Feltrinelli. Finita la guerra torna in Europa dove è ormai una celebrità. Si susseguono la cattedra al Collège de France, la pubblicazione di "Pensiero selvaggio" (1964) dedicato alla teoria della cultura e della mente, lo studio del mito che culminerà nell'opera in quattro volumi "Mitologica". Nel 1973 diviene membro dell'Accademia di Francia. Coperto di gloria si spegne poco prima di compiere 101 anni. Giulia Paravicini